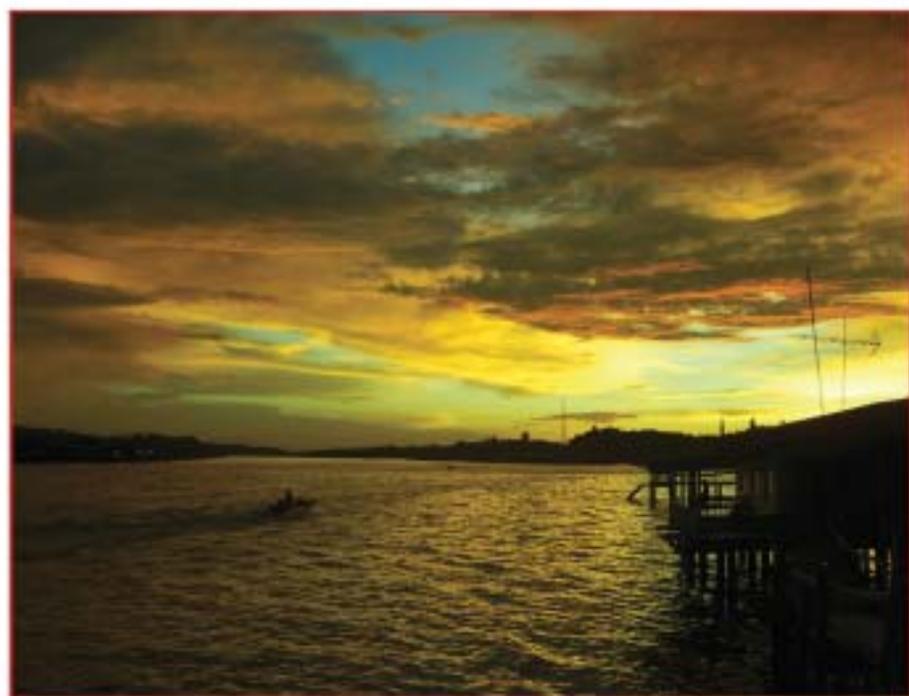


Paolo Coluzzi

Un italiano nel Borneo

Diario di tre anni
nel Sultanato del Brunei Darussalam
memoir



ZONAcontemporanea

Paolo Coluzzi si trovava a Bristol, in Inghilterra, dove aveva appena terminato un dottorato di ricerca, quando un giorno trova un annuncio dal Sultanato del Brunei: in quel lontano paese cercano un insegnante di italiano e spagnolo. Decide di fare domanda e, dopo un colloquio a Londra, gli viene offerto un contratto di tre anni per insegnare presso l'università locale. E così da un giorno all'altro si trova proiettato a 12.000 chilometri da casa sua, su una delle isole più esotiche del mondo, l'isola del Borneo. Questo libro racconta le sue vicissitudini, la scoperta di questo nuovo mondo così differente dal nostro, la dolcezza della gente, le sue tradizioni, la sua incredibile natura, oltre ai vari viaggi che durante quel periodo intraprende per il Sud-Est asiatico. All'inizio l'idea di rimanere per tre anni da solo così lontano dalla sua cultura lo spaventa, ma più passa il tempo e più si rende conto di amare quel piccolo Paese, e alla fine può felicemente constatare di aver passato nel Borneo uno dei periodi più ricchi e più belli della sua vita.

© 2013 Editrice ZONA

È VIETATA

ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.

Un italiano nel Borneo
Diario di tre anni nel Sultanato del Brunei Darussalam
di Paolo Coluzzi
ISBN 978-88-6438-372-9
Collana ZONA Contemporanea

© 2013 Editrice ZONA
Piazza Risorgimento 15
52100 Arezzo
telefono 338.7676020
telefono 0575.081353 (segreteria telefonica)
www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Moira Dal Vecchio

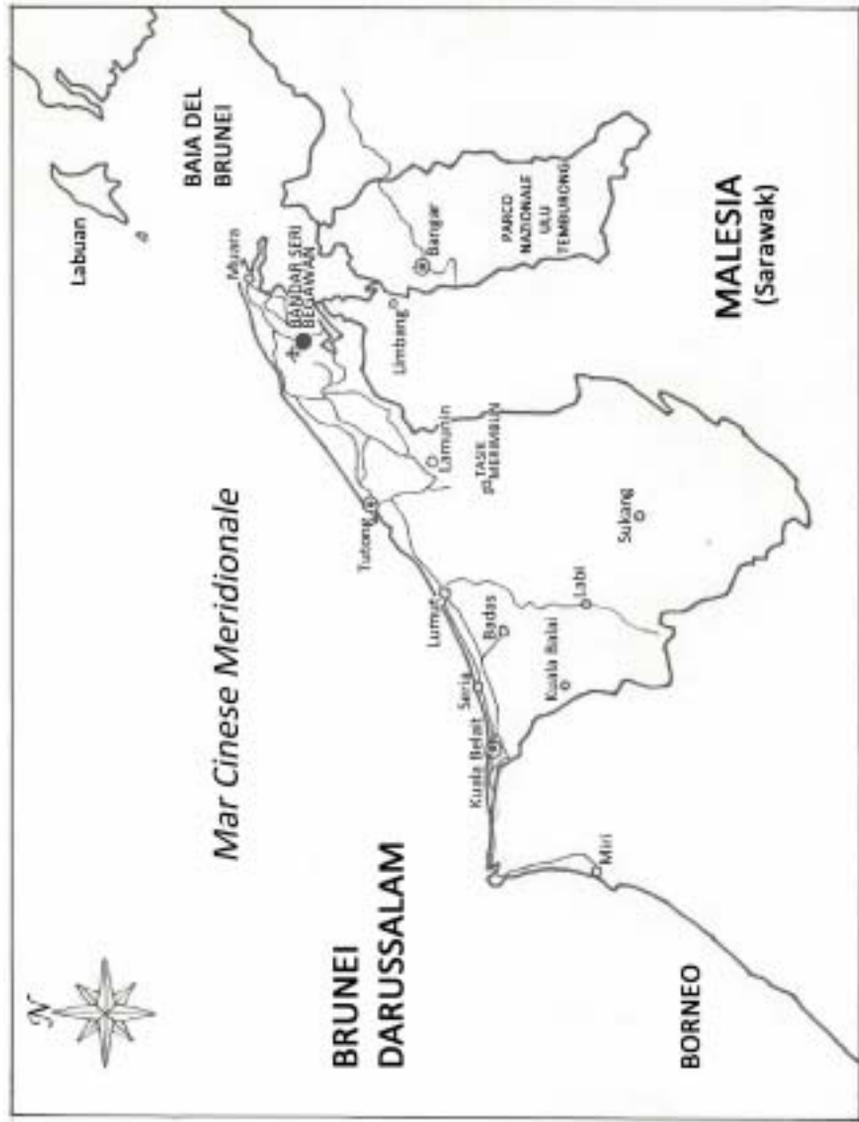
Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di settembre 2013

Paolo Coluzzi

UN ITALIANO NEL BORNEO

Diario di tre anni
nel Sultanato del Brunei Darussalam

ZONA Contemporanea



Introduzione

Ed eccomi qui, davanti allo schermo del mio computer, per cominciare il diario dei miei ultimi tre anni trascorsi nel Sud-est asiatico, nel Brunei. Non vedo l'ora di portarvi con me nella terra più affascinante del mondo. Di posti ne ho visti, e parecchi, ma il Brunei è un mondo a parte, poco conosciuto, poco raccontato.

Sono sempre stato un viaggiatore, sin da piccolissimo quando ad Accettura, il paese natale di mio padre, abbarbicato su un roccione nei boschi della Basilicata, i miei mi ci portavano ogni due anni ad agosto; alternavamo le estati con Aalborg, la cittadina sul fiordo che attraversa la punta nord della Danimarca dove era cresciuta mia madre. E così, restavo incantato dalla differenza dei due mondi: era come visitare pianeti lontani tra loro. Il paesaggio verdissimo, le nuvole bianche e il vento incessante della Danimarca e poi il caldo torrido, i silenzi e i mondi antichi della Basilicata. E da lì, tutto cominciò.

C'era una serie televisiva, ai tempi, che mi entusiasmava: 'Terry e Raji, un ragazzo e un elefante', protagonisti due ragazzini, uno indiano e uno occidentale che girovagavano per tutta l'India a cavallo del loro elefante alla ricerca del padre di Terry. Chiudevo gli occhi e m'immaginavo dentro lo schermo insieme a loro. Alla Fiera campionaria di Milano, invece, cominciai ad andarci ogni anno semplicemente per poter girare tra gli stand dei paesi stranieri e sognare ad occhi aperti, annusare i profumi, rimirare foto o filmati dei vari stati africani e asiatici e fantasticare di poter un giorno essere in quei luoghi, come un esploratore del passato.

A volte la notte, prima di addormentarmi, smanettavo con la radio in cerca di stazioni fruscianti in AM nella speranza di sentire musiche nordafricane dalle esotiche melodie, con note e scale arabeggianti. E sognavo deserti di sabbia e oasi perdute. E tale desiderio traboccava dal mio cuore, un'incontenibile passione di scoprire altrove vite e destini e col desiderio che questo sogno divenisse presto realtà.

E ricordo perfettamente il mio primo viaggio senza i miei genitori: un campo di lavoro, una fattoria con alloggi e strutture per lavoratori stagionali, nel Norfolk-Inghilterra. Avevo sedici anni e me ne andai a raccogliere fragole e lamponi, in un'Inghilterra che brulicava di hippies, mentre iniziavano a sbucare i primissimi punk.

E poi due anni in Spagna, altri anni in Inghilterra e otto mesi in Olanda. Ed era oramai chiaro che vagabondare su questo strano e meraviglioso pianeta fosse la mia missione.

E poi a Granada, dove Maeve, una mia compagna d'università irlandese, mi propose di fare un giro in Marocco. In realtà non avevo mai pensato al Marocco; forse a causa dei pregiudizi e degli stereotipi correnti che mi avevano messo in testa un'immagine piuttosto negativa di quel Paese. Ma quella terra, pensai, forse poteva offrirmi alcuni stimoli che l'Europa, sempre più opulenta e tecnologica, non riusciva più a darmi.

E poi mi affascinava l'architettura araba: l'Alhambra di Granada e la moschea di Cordova sono gli edifici più spettacolari che i miei occhi abbiano mai contemplato. E così non potevo che accettare la proposta, anche se ciò voleva dire dover andare prima in Italia, dall'Inghilterra, per rinnovare il passaporto, e poi dall'Italia in Andalusia, tutto rigorosamente in autobus. Da Granada in treno fino ad Algeciras e da lì in traghetto fino a Tangeri. Qui si spalancò davanti ai miei occhi uno scenario magico: le coste e le montagne dell'Africa.

E in quel momento ne fui certo: quel viaggio sarebbe stato il primo di una lunga serie a sud del mondo. E infatti tornai in Marocco altre due volte e poi in Tunisia, in Siria e in Egitto.

Ma veniamo al Brunei: è un piccolo paese – una superficie di 5765 km² per poco più di 375.000 abitanti (l'Umbria, ad esempio, ha una superficie appena più piccola – 5410 Km² – per più di quattro volte gli abitanti del Brunei) – situato sulla costa nordoccidentale dell'isola del Borneo, la terza isola più grande del mondo, a circa 400 chilometri dall'Equatore, circondato tutto attorno dalla Malesia orientale, se non per un tratto di costa che è bagnato dal Mar Cinese Meridionale.

Chi ha letto Salgari si ricorderà del sultano del Brunei (Varanai, nel libro) che sarebbe proprio l'antenato dell'attuale sultano, Hassanal Bolkiah, una volta considerato l'uomo più ricco del mondo grazie alle ingenti riserve di petrolio scoperte nel 1923, riserve che hanno permesso ai bruneiani di mantenere un alto tenore di vita e di non pagare tasse.

Nel Brunei la fede è quella mussulmana e, in clima di razzismo e islamofobia come il nostro, indotto dai media e da certa politica, credo sia importante sfatare certe leggende e cercare di capire meglio la situazione. Non sono propriamente religioso, io; tutti i credo, nessuno escluso, presentano aspetti comuni e affascinanti. Non mi piace tuttavia parte del pensiero occidentale che col suo 'esclusivismo' manicheista tende a separare e

a creare antagonismi: o sei qui, o sei là, o appartieni a questo gruppo o appartieni a quell'altro. Ci autoghetizziamo e autoescludiamo, precludendoci, in questo modo, la conoscenza del mondo. E di noi stessi. In questo senso forse mi potrei definire un po' buddista o taoista: c'è un cammino di mezzo, che io credo essere il migliore.

Voglio ricordare Ibn al-Arabi, grande maestro sufi originario dell'al-Andalus, l'odierna Andalusia, che nel secolo XIII scriveva:

*Il mio cuore è capace di raccogliere tutte le forme:
è prato ove bruca la gazzella,
monastero ove il monaco prega.
Per ogni idolo è tempio, per il pellegrino la Caba,
è la tavola della Torah, è il libro del Corano.
Io professo la religione dell'amore:
dovunque essa conduca i viaggiatori,
là io sono pellegrino.
Perché amore è la mia religione,
mia unica fede.*

Ma le credenze religiose del Brunei che vi racconterò occupano solo una piccola parte di queste pagine; molto più ho scritto sulla natura incredibile, sulla cultura e naturalmente sulle mie indimenticabili esperienze in questo pezzetto d'Asia.

Una ragazza australiana che lavorava in Brunei come insegnante una volta mi disse: "Questi bruneiani a volte mi fanno imbestialire, non prendono mai l'iniziativa, non pensano per conto proprio..."

È vero, in oriente mettersi al centro dell'attenzione non è visto bene, mentre da noi è la norma. Tutta la nostra società è fondata sull'individualismo sfrenato, in oriente invece sono più comunitari e agiscono più per il gruppo che per l'individuo. Nel Brunei, come in altri paesi del Sud-est asiatico, la gente è disposta a sacrificarsi per il bene di tutti e ciò si riflette in tante cose, ad esempio nel basso livello di criminalità (a parità di ricchezza), nella gentilezza e nei sorrisi della gente, anche quando faticano dodici ore al giorno per guadagnarsi un tozzo di pane (o di riso in questo caso).

Il nostro individualismo invece, se da una parte ci rende attivi e creativi, dall'altra parte consente però ad alcuni di fare qualsiasi cosa per il proprio vantaggio personale a scapito degli altri e persino di distruggere l'ambiente che ci sostiene per il potere e per il denaro.

Come tutto ebbe inizio

Arrivo il primo agosto al City Airport di Londra con un volo della British Airways dall'aeroporto della Malpensa. Sono carico fino al collo: busta di plastica colma di cianfrusaglie, trolley, zaino e zainetto strapieni, pesantissimi. E messo così devo raggiungere casa di Marco che si trova dall'altra parte, a nord della città.

Marco è un viaggiatore, proprio come me, di Torino, che per riuscire a far quello che nella vita più gli interessava, si trasferisce a Londra all'inizio degli anni '90, senza soldi e senza amici. E dopo aver fatto cento cose, ora lavora come psicologo.

C'è un bel pezzo di strada da fare, ma i taxi a Londra costano, userò *the tube*, la tentacolare metropolitana londinese: sudo, scanso le folle, mi fanno male le spalle, mi distruggo di fatica, ma ce la faccio. Ci sono due cambi da fare, ma alla fine da Marco ci arrivo sano e salvo.

Il mio amico mi accoglie col suo solito sorriso sornione, affettuoso e sereno. Chiacchieriamo tutta la serata, mangiamo italiano e rispolveriamo qualche ricordo comune e la mattina dopo sono di nuovo in marcia verso l'aeroporto, col mio solito carico da soma.

L'aereo che avrebbe dato il via a questa grande avventura era lì, a Heathrow, che mi aspettava pronto a partire.

Non riuscivo a crederci, andavo a vivere e a lavorare nel Sultanato del Brunei Darussalam, sulla mitica isola del Borneo.

Eppure quante volte avevo temuto che non sarebbe mai successo! E i ricordi tornavano indietro di quasi nove mesi...

Più o meno andò così: nel novembre del 2005, sei mesi dopo aver fatto domanda, ricevo inaspettatamente una lettera di invito a un colloquio di lavoro presso l'Alto Commissariato del Sultanato del Brunei Darussalam a Londra.

In quel momento ero a Bristol, in Inghilterra, dove avevo appena terminato il mio dottorato di ricerca in sociolinguistica presso l'università con una tesi sulla tutela e la promozione dei dialetti e delle lingue minoritarie in Italia e in Spagna e dove, tra l'altro, insegnavo italiano part-time presso le due università presenti in quella città. Un dottorato di ricerca finanziato dall'università stessa, che mi sarebbe stato impossibile fare in Italia.

Per un istante mi sfiora l'idea di non andare: "Mercoledì insegno" penso.

E poi mi spaventava un po' l'idea – lo confesso – di passare tre anni – la durata del contratto – in un paese così lontano, dove l'Islam è la religione ufficiale.

Molti dei pregiudizi che i mass media mi avevano infuso su questa religione erano stati dissipati dai miei viaggi in Nord Africa, ma evidentemente qualcosa, dentro di me, rimaneva ancora. Poi ci penso un attimo e mi dico: “È una nuova occasione per scoprire e capire un altro pezzo di mondo...”

E così, la mattina di un mercoledì di novembre, mi ritrovo davanti all'Alto Commissariato del Brunei a Barkeley Square, vicino alla Stazione Victoria (High Commission, così vengono chiamate le ambasciate di altri paesi del Commonwealth nei paesi facenti parte di questa grande unione commerciale e culturale delle ex-colonie britanniche), ma è ancora presto, non c'è nessuno. Vado a fare colazione, ritorno e questa volta trovo una donna ad accogliermi: sono quasi le nove, ma i responsabili delle assunzioni non si vedono ancora.

Dopo venti minuti arriva la commissione che gentilmente si scusa, ma mi fanno attendere ancora quindici minuti prima di farmi entrare per il colloquio. Paziento.

Alla fine del colloquio la solita frase: le faremo sapere.

Fu a seguito di quest'episodio che coniai l'espressione 'pazienza bruneiana'. Infatti per quattro mesi non seppi nulla, silenzio totale. E dopo l'entusiasmo iniziale, mi ero già tolto dalla testa di andare laggiù e mi stavo organizzando per nuovi progetti da tutt'altra parte. E invece, verso la metà di marzo, ricevo una mail dal Brunei che mi dice che mi era stato offerto il lavoro! Appena un giorno di tentennamento e dopo quarantotto ore rispondo alla mail con un OK. Avrei cominciato ad agosto.

Ricevetti poco dopo un'altra mail in cui era scritto che a breve avrei ricevuto una lettera che mi sarebbe servita anche per svolgere le pratiche per il visto, oltre che come conferma ufficiale dell'offerta di lavoro.

Aspetto questa busta per una settimana, due settimane, un mese abbondante. Allora decido di scrivere alla mia futura datrice di lavoro, la direttrice del Centro linguistico dell'Università, che gentilmente mi dice di non preoccuparmi e che la lettera non avrebbe tardato ad arrivare. Aspetto. Passano due mesi: nulla. Arriva giugno e comincio a preoccuparmi; devo dare il preavviso per lasciare la casa dove abitavo a Bristol e informare ufficialmente i miei datori di lavoro all'Università di Bristol e alla University of West of England, per le quali lavoravo, che non sarei potuto esserci per l'anno successivo.

Contatto nuovamente il Brunei: stia tranquillo, mi dicono ancora. E comincio a dare le varie comunicazioni ufficiali. A quel punto però la 'pazienza bruneiana' inizia a vacillare: c'era il biglietto aereo da acquistare e fare il visto.

Alla fine di giugno scopro che la lettera ufficiale per fare il visto mi era stata sì mandata, ma all'indirizzo sbagliato: era arrivata nella mia casa di Milano.

Chiedo a mio fratello di mandarmi il documento: trenta euro per il recapito urgente di una lettera dall'Italia all'Inghilterra. In un paio di giorni sarebbe dovuta arrivare. E invece non ricevo nulla, si perde nei meandri delle poste Italiane. Meno male che mio fratello ne aveva fatta una copia! Ma non era tutto finito: mancava un'ultima lettera di conferma che l'Alto Commissariato doveva ricevere dal Brunei prima di poter rilasciare il visto. A quel punto, giù a spedire mail e a telefonare per far mandare quest'altra lettera all'Alto Commissariato, per scoprire infine che per regolamento, essendo cittadino italiano e non essendoci nessuna rappresentanza consolare del Brunei nel nostro Paese, non avrei potuto fare il visto in Inghilterra, ma avrei dovuto mandare i miei documenti in Brunei per farli processare in loco, dopodiché mi avrebbero mandato il visto. E scopro tutto questo tre settimane prima della partenza.

Mi faccio animo e riesco a mettermi telefonicamente in contatto con la persona incaricata di preparare i visti in Brunei; cerco di spiegarle che, anche se ero italiano, vivevo in Inghilterra e che bastava che l'Alto Commissariato ricevesse questo famoso documento per il visto e sarei potuto arrivare prima dell'inizio delle lezioni... Miracolo: in barba alla burocrazia, riesco all'ultimo minuto a ottenere il visto. La 'pazienza bruneiana' alla fine aveva dato i suoi frutti! Morale della storia: bisogna armarsi di tanta pazienza (bruneiana) e insistere finché non si riesce a ottenere ciò che si vuole.

Capitolo uno

L'arrivo

Arrivo all'aeroporto del Brunei il 3 agosto del 2006, dopo un viaggio durato ben diciotto ore.

La fila alla dogana è lunga e lentissima, e io sono stravolto per il poco sonno; mi guardo attorno e mi accorgo che tutte le donne, comprese le ufficiali che controllano i passaporti, portano un velo che copre loro completamente i capelli. Ci sono anche molte scritte in caratteri arabi, insieme a quelle in inglese.

Mi timbrano il passaporto con un visto per tre settimane, durante le quali dovrò regolarizzarmi e ottenere il documento di soggiorno per tre anni.

Lasciato l'aeroporto, m'investe subito un caldo umido e afoso, all'impatto mi manca quasi il respiro. Tra la folla scorgo un ragazzo che mi fa cenno con una mano e mi accompagna a un furgoncino per condurmi direttamente in hotel.

Il tempo di sbrigare le formalità alla reception e vado a buttarmi nel letto della mia stanza: cado immediatamente in un sonno profondo.

Cinque ore dopo mi sveglia il forte rumore di una pioggia che batte disperata sui vetri e sul tetto. Mi alzo intontito e mi accorgo che è già buio (il sole qui sorge verso le 6.30 di mattina e tramonta verso le 18.30 di sera, tutti i giorni, tutto l'anno).

Dopo aver mandato un sms a mio fratello e aver chiamato brevemente mia madre al telefono (molto brevemente, dato che i costi per una chiamata in Italia sono proibitivi), smette di piovere e decido di uscire in 'avanscoperta'. Sono da poco passate le sette di sera, le tredici in Italia, mi sento ancora stanco, ma nello stesso tempo emozionatissimo.

L'albergo si trova in un quartiere pieno di negozi e ristoranti e la prima cosa che mi colpisce è che i canaletti di scolo per l'acqua piovana, al bordo delle strade, quei canaletti che in Italia, se ci sono, sono profondi sì e no cinque centimetri, qui raggiungono una profondità di un metro e forse anche più. Deve piovere tanto qui, penso.

Vado a cena in un ristorante di fianco all'albergo e scopro che mi sazio spendendo l'equivalente di due euro. Voglio vedere subito la capitale, così cerco di capire come si arriva al centro di Bandar Seri Begawan; la gente a cui chiedo (fortunatamente tutti parlano l'inglese) mi assicura che non dista molto dal quartiere in cui mi trovo.

Le spiegazioni sono un po' confuse, ma in qualche maniera riesco ad arrivare al centro, dove si trova la moschea di Omar Ali Saifuddien. La moschea è uno spettacolo dell'architettura, con la sua cupola d'oro e il minareto illuminati a giorno riflessi nel laghetto artificiale in mezzo al quale si trova, formato dall'acqua del fiume Brunei che lambisce la capitale. C'è poca gente in giro, ma le mie letture mi avevano già avvertito che la vita notturna non sarebbe stata particolarmente esaltante, anche se più avanti scoprirò che ci sono zone dove la sera si fa baldoria: beh... baldoria in realtà è un parolone da queste parti, perché in Brunei non ci sono gli stessi svaghi di una qualunque città europea che vive la notte. Ma un po' di tranquillità, confesso, non mi sarebbe dispiaciuta.

Dopo la prima notte quasi insonne, il giorno dopo chiedo dove si trova la stanza del collega francese che avrebbe dovuto cominciare a lavorare insieme a me. Non vedo l'ora di conoscerlo, ho voglia di compagnia e complicità. Scopro che il mio collega è un tipo alquanto singolare, ha l'aspetto del classico scienziato tedesco dei film sulla Seconda Guerra Mondiale: capelli biondi cortissimi a spazzola e gli occhi spiritati dietro spesse lenti; mi accoglie però gentilmente e mi presenta la moglie, una bellissima ragazza africana del Burundi e il loro bimbo di appena due anni. Comincia a raccontarmi un po' di sé, delle sue molteplici esperienze di lavoro all'estero, dell'università e di tutti gli impicci burocratici che avrei dovuto affrontare anch'io, a cominciare dal giorno dopo (lui era arrivato due settimane prima).

Il mio collega mi dice che l'autista dell'università, un certo Sarin, sarebbe venuto a prenderci verso le otto della mattina successiva. Ci mettiamo d'accordo per cenare insieme la sera stessa e la cosa cominciava a farmi stare meglio, dandomi l'illusione di non essere completamente solo in un Paese lontano.

L'indomani, nella hall, conosco altri colleghi, insegnanti anch'essi arrivati da poco: un cino-malese (che poi diventerà il mio vicino del piano di sopra quando traslocherò nel mio appartamento), un giordano, una coppia inglese oltre a Samuel, il mio collega francese.

Arriva il furgoncino e conosco Sarin, l'autista, un tipo taciturno, misterioso azzarderei, ma tutto sommato gentile, che riesce a coprire la distanza albergo-università, almeno 15 chilometri, in meno di 10 minuti, mantenendo l'acceleratore sempre schiacciato e senza mai tenere la distanza di sicurezza. E sarà sempre così, viaggi spericolati e da brivido, fino a quando non potrò raggiungere l'università con la mia moto. È lo stesso Sarin che ci accompagna, nei giorni a seguire, nei vari uffici per i documenti necessari al

soggiorno, si dà parecchio da fare per noi, è assai paziente e ci conduce da un ufficio all'altro: spericolato sì, ma parecchio disponibile.

A parte i vari documenti che dobbiamo compilare e firmare all'università, che serviranno per ottenere poi il visto di lavoro, dobbiamo anche farci rilasciare la carta d'identità bruneiana, il riconoscimento della patente di guida e fare un esame del sangue. A ciò si aggiunge l'apertura di un conto corrente bancario e la scelta dell'abitazione tra una lista di case convenzionate con l'università per cui avremmo dovuto pagare solo un affitto simbolico: un appartamento di almeno sei vani per l'equivalente di 65 euro al mese.

La mia nuova vita in Brunei stava cominciando.

Il primo giorno di università c'è Saidai, il nuovo direttore del centro linguistico dove avrei lavorato, un bruneiano malese affabile e simpatico, ma forse un po' troppo rigido. Saidai mi porta in giro per i corridoi dell'università per presentarmi altri colleghi del centro linguistico.

In tutto siamo sedici: sei insegnanti di arabo, compreso lo stesso Saidai, due egiziani, due indonesiani e un sudanese. Riesco a conversare soltanto con Ali, il sudanese, probabilmente il fatto che fosse africano me lo faceva sentire più vicino.

Ali è un tipo affabile, estroverso, sempre incazzato con l'estremismo musulmano e con gli arabi che, mi spiega, hanno quasi cancellato la sua etnia nubica, una delle tante culture del Sudan. È una posizione difficile quella di Ali: è musulmano e si guadagna il pane insegnando l'arabo, che è la lingua di chi storicamente ha fatto guerra e sottomesso la sua gente.

Poi ci sono gli inglesi: Patricia, una collega neozelandese socievole e allegra che finirà per diventare una delle mie più care amiche; Patrick, un australiano convertitosi di mala voglia all'Islam per poter sposare la moglie bruneiana (dalla quale poi si separerà, per poi fuggire letteralmente dal Paese poco prima della fine del secondo semestre a causa dei diverbi sorti nella coppia); Steven – il collega gallese col quale parlerò sempre spagnolo dopo aver scoperto la sua padronanza della lingua dovuta alle sue indubbie doti linguistiche e al fatto di essere stato sposato con una spagnola – più quattro insegnanti part-time: un'australiana (di origine brasiliana, che se ne andrà alla fine del primo semestre), un'inglese di origine africana, una filippina e una malese.

Infine c'è il gruppo 'altre lingue' che comprende, oltre al mio collega francese, una cinese, una coreana, una giapponese, che non so se lo faccia apposta per mantenere vivo lo stereotipo del giapponese stacanovista, ma è

sempre lì che lavora. Si chiama Minako e sta sempre a correre per i corridoi; non l'ho mai vista camminare, arriva sempre per prima ed è sempre l'ultima ad andarsene. Eppure, quando si riesce a bloccarla e a parlarvi, risulta essere una donna arguta e disponibile.

La graziosa collega della Repubblica Popolare Cinese invece si chiama Min Shen. Dopo un periodo iniziale di non particolare confidenza, alla fine riusciamo a creare un bel rapporto di amicizia, scherzi e battute, ma anche scambio di idee e confidenze. Min Shen è una ragazza veramente in gamba, brava insegnante, con un ottimo senso dell'umorismo, disponibile e molto intelligente, amante del suo Paese, ma non in maniera totalmente acritica. Per il momento vive in Brunei dato che suo marito (ahimè sì, era sposata) è un cinese del Brunei.

Ringraziamenti

Vorrei prima di tutto ringraziare Rossella Aliano per la prima laboriosa correzione del testo, e poi tutti gli amici e i famigliari che ne hanno letto e commentato il manoscritto iniziale. Particolari ringraziamenti vanno a mio fratello Franco per il disegno della cartina del Brunei. *Last but not least*, come dicono gli inglesi, vorrei ringraziare il grande Tiziano Terzani, i cui libri sono stati la mia principale fonte d'ispirazione.

Sommario

Introduzione	7
Come tutto ebbe inizio	11
Capitolo uno L'arrivo	14
Capitolo due (agosto) I primi passi	18
Capitolo tre (settembre) Ramadan	23
Capitolo quattro (ottobre) La prima volta nella foresta vergine	27
Capitolo cinque (novembre) Con gli iban nella giungla	33
Capitolo sei (dicembre) Le vacanze di Natale	37
Capitolo sette (gennaio) Un fine settimana nel Sarawak	40
Capitolo otto (febbraio) Capodanno cinese a Kuala Lumpur	43
Capitolo nove (marzo) La prima volta in Thailandia	49
Capitolo dieci (aprile) Una gita per la baia del Brunei	55
Capitolo undici (maggio) Frutta tropicale e lingua malese	57

Capitolo dodici (giugno e luglio) Vacanze in Europa	60
Capitolo tredici (agosto) Singapore	62
Capitolo quattordici (settembre) Nel capoluogo del Sarawak	67
Capitolo quindici (ottobre) A Chiang Mai, Thailandia del Nord	73
Capitolo sedici (novembre). All'Empire Hotel per la festa nazionale dell'Oman	83
Capitolo diciassette (dicembre) Natale	87
Capitolo diciotto (gennaio) Una giovane vietnamita	91
Capitolo diciannove (febbraio) Capodanno cinese a Kota Kinabalu	94
Capitolo venti (marzo) Sandakan e la riserva naturale di Kinabatangan	101
Capitolo ventuno (aprile) Nelle <i>rumah panjang</i> degli iban	111
Capitolo ventidue (maggio) Di nuovo a Singapore	119
Capitolo ventitré (giugno e luglio) In giro per l'Europa	124
Capitolo ventiquattro (agosto) A Temburong con le mie amiche italiane	130

Capitolo venticinque (settembre) Convegno in Olanda	137
Capitolo ventisei (ottobre) A Macao e Hong Kong	142
Capitolo ventisette (novembre) Nella giungla di Tasik Merimbun	154
Capitolo ventotto (dicembre) In Europa per Natale	160
Capitolo ventinove (gennaio) L'alluvione	164
Capitolo trenta (febbraio) Ricordi del Giappone e preghiere nel tempio	170
Capitolo trentuno (marzo) Viaggio a Bali	175
Capitolo trentadue (aprile) A piedi e in barca per le giungle del Brunei	189
Capitolo trentatrè (maggio) Due feste tradizionali dei dusun e degli iban	194
Capitolo trentaquattro (giugno) Ancora nel Sabah	201
Capitolo trentacinque (luglio) A Kuching e nel nord del Sarawak	208
Epilogo	219

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
pubblica@zonacontemporanea.it



Paolo Coluzzi

è nato a Milano nel 1960.
Dopo vari viaggi
per l'Europa e il Giappone,
a 27 anni lascia l'Italia
per andare a vivere
in Inghilterra, Spagna
e Olanda.

Si laurea in lingue
e letteratura inglese a Londra
e, dopo un Master a Exeter,
vince una borsa di studio
per un Dottorato di Ricerca
in sociolinguistica a Bristol.
Dal 2006 al 2009 svolge
attività d'insegnamento
e ricerca presso l'Università
del Brunei Darussalam,
sull'isola del Borneo.

Dopo cinque mesi passati
a viaggiare per il Sud-Est
asiatico, nel 2010 si stabilisce
a Kuala Lumpur (Malesia)
dove a tutt'oggi insegna
lingue e sociolinguistica
presso l'Università
di Malaya.

Tutte le belle cose che mi circondano le vedo quasi sempre 'di passaggio', di sfuggita e invece potrei trascorrere ore intere a contemplare la bellezza di certi paesaggi, certi cieli, la gente che passa... Trovo tante cose, in questo momento, da ammirare senza premura, senza correre: la cupola del palazzo del sultano illuminata, una moschea a forma di torta con i suoi quattro snelli minareti che fanno da candeline nella stessa direzione, le case su palafitta in mezzo al fiume, le colline nere che si stagliano contro il cielo notturno stellato, con qualche pennacchio di nuvola bianca e gli ultimi lampi del temporale appena passato che illuminano ad intermittenza l'orizzonte meridionale; e poi le onde scure del fiume solcato dalle ultime barche della serata e le potenti torce elettriche sorrette a mano dai loro conducenti; e ancora, l'odore dell'acqua e il suono rilassante dello sciabordio di quest'ultima contro la base della banchina...

Euro 18,00

ISBN 978 88 6438 372 9



9 788864 383729